

L'INTERVISTA

02368

02368

Claudio Bisio

"La memoria storica è fondamentale
rischiamo di rivivere un brutto passato"

FRANCESCA D'ANGELO, PAGINE 20 E 21



"LA MEMORIA È FONDAMENTALE RISCHIAMO DI RIVIVERE IL PASSATO"

*Ci sono politici con
i busti di Mussolini
a casa, non è una
parentesi così chiusa*

*Dario Fo mi ha
insegnato che
il pubblico non deve
mai uscire sazio*

FRANCESCA D'ANGELO

U

n piccolo discolo, dietro alla macchina da presa. Ma di quelli svegli, che ti conquistano con le loro domande intelligenti e lo sguardo furbetto. A bambini così si può solo volere bene soprattutto se, come nel caso di Claudio Bisio, hanno 66 anni. A dispetto dell'età anagrafica, il celebre attore e conduttore continua a essere un fanciullo nell'animo. E queste due componenti di sé, leggerezza e maturità, si alternano anche nei suoi lavori: per la maggior parte commedie (*Femmine contro maschi*, *Benvenuti al Nord*, *Bentornato presidente*, *Vicini di casa*), ma sempre con qualcosa da dire. Proprio come il suo primo film da regista: *L'ultima volta che siamo stati bambini*, ispirato all'omonimo romanzo di Fabio Bartolomei. Al centro, il delicatissimo tema dell'ideologia nazista e dei campi di concentramento, letti però attraverso gli oc-

chi di tre bambini: un punto di vista tutt'altro che edulcorante o banale. Fin dalla prima sequenza capisci infatti che, pur ridendo, si diranno cose molto serie: la storia inizia con il coprotagonista Riccardo (Lorenzo McGover Zaini) che si becca uno sputo in faccia dal suo amichetto di sempre, Italo (Vincenzo Sebastiani). «Ma che fai? Siamo amici!», protesta. «Sei ebreo e mica Italo può sputare solo agli ebrei che non conosce!», gli spiega, con una logica schiacciante, l'altro amichetto Cosimo (Alessio Di Domenicantonio). Alla fine i due converranno che Riccardo è un «ebreo Balilla», quindi può giocare alla guerra con loro. La pellicola si muove tra favole e tragedia, senza mai sconfinare nell'una o nell'altra, e proprio questo singolare tono di voce ha conquistato nientemeno che Liliana Segre. Nel giorno della presentazione stampa, la Senatrice a vita ha fatto pervenire a Bisio questo messaggio: «Ho molto apprezzato il tuo film perché hai saputo rendere la freschezza e l'innocenza dei bambini con un tratto talmente sensibile da offuscare la tragedia che c'è sullo sfondo». Una lode che

riscatta un genere, come la commedia, troppo spesso snobbato come frivolo e disimpegno.

Quindi c'è vita - e anche parecchia vita - oltre i cinepanettoni?

«Certo, è quello che ho cercato di dimostrare con questo film che, diciamo così, è parente/cugino anche del mio percorso teatrale: chi mi conosce bene sa che ho sempre privilegiato gli spettacoli sul filo della letteratura e dell'ironia. Intendiamoci: non rinnego nulla. Ho fatto anch'io i cinepanettoni e qualche commedia ridanciana, e probabilmente in futuro ne farò altre. Sono orgoglioso di definirmi un comico. Non so come verrà considerato questo film, se una tragedia o una commedia. Se optassero per la seconda, io sarei solo felice».

L'ironia può essere un punto di vista sul mondo?

«Sì, ed è proprio questo che



mi ha conquistato del libro: l'ho divorato e, nonostante il tema tragico, non ho smesso mai di sorridere. Spero di essere riuscito a restituire il medesimo sguardo anche su grande schermo, anche perché non mi sono mai piaciute le storie a tesi, sottolineate e dal tono pesante. E lo dico pure da telespettatore».

Mi sa che un David come migliore opera prima non glielo leva nessuno. Sta già preparando il discorso?

«In realtà mai come quest'anno ci sono tantissimi debutti alla regia: Micaela Ramazzotti, Paola Cortellesi, Kasia Smutniak... Sarà una sfida agguerrita! In realtà a me piacerebbe che premiassero i bambini: sono stati degli attori strepitosi».

Ha dichiarato: "Oggi mi propongono solo commedie e fatico a leggere persino i copioni". Sono così brutti?

«La regia di questo film mi ha portato via quattro anni di vita. Non mi aspettavo che la preparazione e la post produzione fossero così lunghe, quindi per forza di cose ho dovuto rallentare con i miei impegni di attore. Però è vero: bisogna riconoscere che le commedie sono diventate un po' ripetitive. Forse anche per questo il pubblico si è allontanato dal cinema: si è stancato».

Il film termina sulle note di una canzone che recita: "La storia siamo noi, nessuno si senta escluso". Eppure il capitolo del fascismo è ampiamente chiuso... o forse no?

«Be', ci sono politici di spicco che hanno i busti di Mussolini a casa, quindi non è una parentesi così chiusa. Ecco, mi piacerebbe molto se costoro vedessero il mio film, ma non per fare polemica: lo dico perché il discorso della memoria è fondamentale, come ribadisce spesso Liliana Segre. Una persona di 90 anni che è costretta a girare con la scorta per via degli insulti e delle minacce che riceve: vogliamo parlarne? È chiaro che bisogna tenere alta la guardia».

Come spiega il dilagante negazionismo?

«Mi piace pensare che i negazionisti siano una sparuta minoranza del Paese reale. Pensi che io sono contrario persi-

no alle imprecisioni storiche! Nonostante il romanzo fosse già molto accurato, per il film ho voluto collaborare con la comunità ebraica di Roma e con la storica Anna Foa proprio per evitare inesattezze. Pur essendo una storia di fantasia, la Roma del '43 doveva essere credibile».

Però ha un po' gigioneggiato con il suo personaggio del Balilla: il padre Federale di Italo.

«No, no, al contrario! Non è una caricatura: semmai, purtroppo, è iperrealismo. Gli italiani hanno davvero consegnato ai nazisti gli elenchi degli ebrei. È sbagliato edulcorare la realtà sull'onda del volere bene, non è successo niente. Così come non condivido la narrazione del "nazisti cattivi, italiani brava gente": spiacenti, ma le collusioni sono fatti storici».

E quel "Forza Milan" che spunta fuori a un certo punto?

«Ah, be'! Lì mi sono imposto io: è stata una mia idea! Molti volevano che togliessi quella battuta, qualcuno mi ha chiesto addirittura se il Milan esistesse nel '43. "Ragazzi, non scherziamo!", ho risposto io, "Nel 1943 il Milan arrivò secondo in campionato"».

Il giovane Zaini ha detto che si trovava bene a lavorare sul set perché lei ha mantenuto viva la sua parte bambina. Più che di innocenza, però, possiamo parlare di una bella quota di monelleria?

«Assolutamente. Per esempio, la scoreggia è mia».

Prego?

«A un certo punto, nel film Italo sta male perché beve l'acqua del lago. Ecco, secondo me si doveva sentire. C'è chi mi diceva: "Ma è un film sulla Shoah!" ma io non volevo smussare nessun angolo! Così, quando Italo cammina dolorante, sono io che ho fatto il suono (a voce) della scoreggia, prendendoli tutti alla sprovvista. E prima ancora chiesi a Vincenzo Sebastiani, che interpreta Italo, di fare un bel rutto dopo aver bevuto l'acqua del lago. Lui, gasatissimo, mi dice: "Sì, sì, ti regalo un bel rutto! Basta che mettiamo della Coca Cola nella borraccia". In fase di montaggio hanno provato a toglierlo, ma

io mi sono opposto: perché un bambino non dovrebbe ruttare? E nel mixaggio l'ho messo pure bello forte».

Da piccolo che bambino era?

«Medio. Lo so che non dovrei rispondere così, ma è la verità: non ero né discolo, né secchione. Appunto, medio. Anche a livello di comicità, c'era sempre qualcuno più buffo di me. Io lavoravo semmai di sponda, mai di prima battuta: non ero quello che si faceva notare subito. La cosa buffa è che ora io faccio il cretino di mestiere, mentre i compagni più simpatici sono diventati assicuratori, avvocati...».

Tra poco la vedremo a Zelig, su Canale5. Possiamo dire che lei è stato, è e sarà (ora e per sempre) il vero padrone di casa dello show?

«Onestamente sì, gli stessi Gino e Michele lo sostengono. Mi sento un po' il papà di Zelig anche perché ero nel gruppo di comici che, negli anni 80, inaugurò il locale. Poi arrivò il programma e lo condussi per 15 anni di fila. Ho visto davvero tante generazioni di comici».

Poi perché lo lasciò?

«Dario Fo mi ha insegnato che, a teatro, il pubblico non deve mai uscire sazio. Deve avere sempre addosso la voglia di vedere ancora, e ancora, lo spettacolo. Ecco, credo che a un certo punto i fan di Zelig fossero sazi (badi bene: non stufi!) quindi era giusto fermarsi. All'inizio doveva essere una pausa di un anno, poi è diventata un po' più lunga, va be'! Però sono stato io a proporre di rifare Zelig, dieci anni dopo. Mediaset mi aveva infatti proposto un nuovo show e io dissi: "Scusate ma il mio show è... Zelig!". Ho lanciato quindi l'idea di questa formula più breve, in modo da non saziare nessuno».

In tv si diverte a fare il Casanova. Quanto piace effettivamente alle donne?

«Vorrà dire quanto piacevo! In realtà non sono né un latin lover né bello: sono pelato da... sempre. Già a vent'anni ero stempiato, poi ho 'sto nasone. Però ci gioco su. Con Vanessa Incontrada, e ancora prima con Michelle Hunziker e Paola Cortellesi, ci scherziamo molto: per esempio, nel promo di

Zelig Vanessa mi bacia in bocca a tradimento».

Una volta lo faceva lei.

«Appunto, una volta. Per evitare imbarazzi abbiamo ribaltato lo schema anche se in realtà noi continuiamo a giocare».

Il politicamente corretto taglia le gambe alla comicità?

«Chi, come me, fa il cretino di professione un po' ne risente. Il fatto è che noi siamo dei fumetti per cui, come Paperino, siamo asessuati: quando io e Vanessa ci bacciamo sulla bocca, entrambi i nostri partner ridono perché sono tranquilli. È un gesto asessuato. Tuttavia grazie al politicamente corretto si evitano una serie di eccessi disdicevoli. E non solo in tv. Penso per esempio al recente caso dell'allenatore spagnolo che ha baciato l'atleta. È bene quindi darsi

una regolata».

Lei è credente?

«Sono cattolico, battezzato, comunicato, cresimato e ho frequentato l'oratorio. Dirle però se oggi ho ancora fede, intendo fede vera... è difficile dare una risposta sintetica. La maggior parte delle persone che sostengono di credere hanno una fede finta. Penso per esempio ad alcuni politici che inneggiano a Dio, patria e famiglia, e poi hanno le amanti, o sono divorziati. A momenti sono più cattolico io che mi sono sposato una sola volta, sto con mia moglie da 31 anni e ho pure dei figli... Capiamoci: non ho nulla con i divorziati! Ce l'ho semmai con gli ipocriti».

La sua unica fede è calcistica?

«In realtà sono un milanista

laico, nel senso che mi dipingono più tifoso di quanto io sia. Non sono, per capirci, ferrato come Diego Abatantuono. Sono molto preparato sulla squadra Rivera, Prati, Cudicini degli anni '60, mentre meno su quella attuale. Non saprei elencarle i nomi dei nuovi acquisti».

Il calcio di una volta era più bello?

«Gianni Rivera non avrebbe mai accettato di militare in squadre rivali come l'Inter. Oggi invece i giocatori passano da un team all'altro, cambiano maglia, vanno in Arabia, tornano... una volta la squadra di calcio era una bandiera. Io stesso tifo Milan perché così comanda la tradizione di famiglia. Sì, una volta era un'altra cosa. Però godo comunque un sacco a essere primo in classifica!».—

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RISATE E MALINCONIA UNA MASCHERA ITALIANA



Il grande cinema con Salvatores
Claudio Bisio ha una lunghissima carriera cinematografica alle spalle, fatta da tante commedie, molte malinconiche e pensose, e dalla lunga collaborazione con Gabriele Salvatores, che ha portato all'Oscar di Mediterraneo (nella foto).



La lunga avventura di Zelig
Dopo esser stato il locale simbolo della comicità milanese, Zelig è diventato per tanti anni lo show di comici per eccellenza. Tornerà a novembre: "Mi sento un po' il papà di Zelig anche perché ero nel gruppo di comici che, negli anni 80, inaugurò il locale. Ho visto tante generazioni di comici".



Il debutto al cinema come regista
Da poco è uscito nelle sale il suo primo film da regista: "L'ultima volta che siamo stati bambini", ispirato all'omonimo romanzo di Fabio Bartolomei. Al centro, il delicatissimo tema dell'ideologia nazista e dei campi di concentramento, letti però attraverso gli occhi di tre bambini.

02368

02368

